

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 14, 22-33 XIX Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

Vieni Spirito Santo, la mia vita è nella tempesta,
i venti egoistici mi spingono dove non voglio andare,
non riesco a resistere alla loro forza.
Sono debole e privo di forza.
Tu sei l'energia che dà la vita, Tu sei il mio conforto,
mia forza e mio grido di preghiera.
Vieni Spirito Santo, svelami il senso delle Scritture,
ridonami pace, serenità e gioia di vivere.

Le letture della XIX domenica to anno A 1Re 19, 9.11-13 Rm 9,1-5 Mt 14,22-33

«Donaci, Signore, la tua presenza di pace»: l'invocazione antifonale del salmo responsoriale delinea l'atmosfera della liturgia della Parola di questa domenica. Tempesta e pace, sconvolgimenti e serenità silenziosa si fronteggiano nei due quadri molto mossi di 1 Re e di Mt 14.

Elia, il cui nome («Jahvé è Dio») è già un programma e una testimonianza, ripetendo l'itinerario di Israele, è giunto all'Oreb - Sinai ove deve incontrare il Signore in una riedizione della teofania mosaica. La fuga da Gezabele, la regina che lo perseguita senza tregua, si trasforma così in un itinerario alla scoperta del vero volto di Dio. Anche il grande profeta ha bisogno di essere educato alla fede, a conoscere Dio non più secondo schemi «tempestosi» e «sinaitici», ma secondo la genuina realtà di Dio simboleggiata nella tenue brezza serale. Nella solitudine della montagna il profeta «focoso» (Sir 48, 1) cerca il suo Dio nel vento impetuoso che squassa i monti, nel fuoco e nel terremoto, cioè secondo schemi personali e tradizionali. Infatti incendi, tempeste, sconvolgimenti tellurici erano la cornice spontanea in cui si collocavano le apparizioni di Dio («Il Signore fa udire la sua voce maestosa in mezzo a fuoco divorante, tra nubi, tempesta e grandine furiosa», Is 30,30). Anche la preghiera più antica del Salterio, il Sal 29, ha come coreografia l'accecante esplodere di una tempesta. Ma questo Dio sognato secondo la propria immagine non si vuole presentare all'uomo. Dio appare nella tranquillità e nella pace della brezza. Ed Elia, velandosi il volto perché «nessun uomo può vedere Dio e restare vivo» (Es 33,20), conosce che il Signore è intimità, semplicità, paziente e dolce presenza, spirito e vita.

Il Signore non condivide l'impazienza o lo spirito da crociata dei figli di Zebedeo e dei fanatici di tutti i tempi: «Signore, vuoi che diciamo che scenda fuoco dal cielo e li consumi?» (Lc 9,54). Nella storia che ha molto più sangue di quanto siano la vita e la libertà, nella nostra vicenda personale che conosce più spesso il peccato che la santità, nell'apparente trionfo del male e nell'inspiegabile scandalo del dolore innocente, la Parola di Dio, «il libro della pazienza di Dio» (S. Agostino), risuona come un invito all'ottimismo realista, a non bruciare le tappe, ad attendere con pazienza la gestazione faticosa dell'uomo nuovo. Il Dio educatore paziente, che si è definito madre, maestro, guida, sposo, padre, differisce il giudizio perché «egli vuole la vita e non la morte del peccatore» (Ez 18,23). «È con la vostra perseveranza che salverete le vostre anime» dice Gesù in Lc 21,19. La pazienza e l'amore verso il mondo (Gv 3,16-17) non è che l'eco sulla terra degli stessi sentimenti di Dio davanti alla lenta e tormentata ascesa degli uomini verso di lui.

Tempesta, spavento e timore anche nella scena evangelica ma ad essi si contrappone la pace che l'apparizione di Cristo porta. Commentando questo brano Origene scriveva: «Se un giorno ci troveremo alle prese con inevitabili tentazioni ricordiamoci che Gesù ci ha obbligati ad imbarcarci e vuole che lo

precediamo sulla riva opposta. Quando, in mezzo alle sofferenze, avremo passato tre viglie dell'oscura notte che regna nei momenti della tentazione, lottando il meglio possibile e sorvegliandoci per evitare il naufragio della fede, siamo sicuri che, venuta la quarta vigilia, quando la notte sarà inoltrata e il giorno si avvicinerà, arriverà vicino a noi il Figlio di Dio, per renderci il mare benigno, camminando sui flutti». La narrazione mattea è tracciata secondo lo schema delle apparizioni pasquali: «Sono io, non abbiate paura», è espressione tipica delle teofanie pasquali; Pietro per due volte, rivolgendosi a Gesù, lo invoca col titolo della fede pasquale, Kyrie (Signore); i «fedeli» presenti sulla barca (che, quindi, ha il valore di un simbolo ecclesiale) «si prostrano» nell'adorazione del Signore risorto ripetendo la professione di fede del centurione davanti alla croce: «Tu sei veramente il Figlio di Dio» (Mt 27,54). Il brano diventa allora una apparizione del Risorto agli apostoli e alla Chiesa primitiva in difficoltà e con «poca fede». L'aiuto misericordioso e l'intervento del Cristo risorto sono indispensabili per salvare questa comunità in crisi e in ricerca, rappresentata anche dal suo portavoce, Pietro, che sta quasi affogando affidato alle sue sole forze impotenti a salvarlo. Quella mano stesa verso Pietro non sarà la sua sola salvezza ma anche la nostra.

Prosegue la riflessione sulla lettera ai Romani con la lettura dell'esordio di una nuova sezione, quella dedicata al mistero d'Israele. Paolo, che è pur sempre razzialmente e culturalmente un ebreo, sente con passione, con ansia e persino con tenerezza il problema del destino della nazione eletta. Soprattutto la pericope odierna (9,1-5) pone in termini commossi e limpidissimi la questione dell'incredulità d'Israele. Il «grande dolore», il «travaglio continuo» che Paolo ha «nel cuore» (v. 2) per la sua «stessa stirpe secondo la carne» lo porta persino nel v. 3 a pronunciare una paradossale automaledizione: «Desidererei di essere io personalmente separato da Cristo in favore dei miei fratelli». E il paragrafo diventa quasi un cantico alla grandezza di Israele di cui l'Apostolo presenta otto privilegi inestimabili, in crescendo: adozione a figli, gloria, alleanze, legislazione, culto, promesse, patriarchi e, soprattutto, «il Cristo secondo la carne». Quel Cristo che Paolo ama e adora nella dossologia finale (v. 5) come Dio, dominatore di tutto e benedetto nei secoli.

Prima lettura (1Re 19,9.11-13)

Dal primo libro dei Re

In quei giorni, Elia, [essendo giunto al monte di Dio, l'Oreb], entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore».

Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Salmo responsoriale (Sal 84)

Mostraci, Signore, la tua misericordia.

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:

egli annuncia la pace

per il suo popolo, per i suoi fedeli.

Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme,
perché la sua gloria abiti la nostra terra.

Amore e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.

Verità germoglierà dalla terra
e giustizia si affaccerà dal cielo.

Certo, il Signore donerà il suo bene
e la nostra terra darà il suo frutto;
giustizia camminerà davanti a lui:
i suoi passi tracceranno il cammino.

Seconda lettura (Rm 9,1-5)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello

Spirito Santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua.

Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne.

Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

Vangelo

Dal Vangelo secondo Matteo Mt 14, 22-33

[Dopo che la folla ebbe mangiato], 22 subito Gesù costrinse i discepoli a salire sulla barca **A** e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. 23 Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo. 24 La barca intanto

distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. 25 Sul finire della notte **B** egli andò verso di loro camminando sul mare. Vedendolo camminare sul mare **C**, 26 i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma! **D**» e gridarono dalla paura. 27 Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, sono io **E**, non abbiate paura! **F**». 28 Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». 29 Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. 30 Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami! **G**». 31 E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». 32 Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei Figlio di Dio!».

O TU DI POCA FEDE, PERCHÉ DUBITASTI? Mt 14,22-36

Traduzione letterale di Silvano Fausti

- 14,22 E subito costrinse i suoi discepoli
a entrare nella barca
e precederlo sull'altra riva,
finché non avesse congedato le folle.
- 23 E, congedate le folle, salì sul monte
in privato a pregare.
Venuta la sera
se ne stava da solo lassù.
- 24 Ora la barca distava da terra già molti stadi,
tormentata dalle onde;
c'era infatti il vento contrario.
- 25 Alla quarta veglia della notte venne da loro
camminando sul mare.
- 26 I discepoli, vedendolo camminare sul mare,
furono spaventati e dissero:
È un fantasma!
E gridarono dalla paura.
- 27 Subito parlò loro Gesù, dicendo:
Coraggio!
Io sono!
Non temete!
- 28 Rispondendogli, Pietro disse:
Signore, se sei tu,

- comanda a me di venire da te sulle acque!
- 29 Gli disse:
Vieni!
E, sceso dalla barca,
Pietro camminò sulle acque
e venne da Gesù.
30. Ora, vedendo il forte vento,

ebbe paura;
e, cominciando a sprofondare,
gridò dicendo:
Signore,
salvami!
- 31 Subito Gesù, tendendo la mano,
lo prese e gli dice:
O tu di poca fede,
perché dubitasti?
- 32 E, saliti essi sulla barca,
cessò il vento.
- 33 *Ora quelli nella barca lo adorarono
dicendo:
Veramente sei Figlio di Dio!*
- 34 *E, compiuta la traversata,
approdarono alla terra di Genezareth.*
- 35 *E, riconosciutolo, gli uomini di quel luogo
mandarono in tutta quella regione
e gli portarono tutti i malati,
e lo pregavano anche solo di toccare
la frangia del suo mantello;
e quanti lo toccarono
furono salvati.*

Messaggio nel contesto

“O tu di poca fede, perché dubitasti?”, chiede Gesù a Pietro, chiamato da lui a camminare sulle acque, come lui e con lui.

Il racconto di Gesù a Nazareth (13,53-58) mostra la regressione dalla meraviglia al dubbio e dal dubbio all'incredulità. Questo, al contrario, mostra il cammino dal turbamento al coraggio della fede, provata comunque dal dubbio e dalla caduta, che nell'esperienza di salvezza giunge alla sua pienezza.

Il dubbio, a metà strada tra incredulità e fede, è il passaggio necessario per tutti. Per una fede consapevole e adulta bisogna che il non credente dubiti del suo non credere e che il credente dubiti del suo credere. Un cieco dogmatismo preclude l'accesso alla verità. Comunque, quando va a fondo, chiunque si apre all'invocazione della salvezza, al di là di quello che crede o non crede.

Pietro rappresenta ciascuno di noi e tutta la chiesa: quando volgiamo gli occhi al Signore e alla sua chiamata, abbiamo fiducia e riusciamo ad avanzare; quando guardiamo le nostre difficoltà, ci impauriamo e affondiamo. Rimane però sempre nel cuore il grido: “Signore, salvami!”. È la radice

inalienabile della fede. L'esperienza di salvezza che ne consegue porta alla pace e al riconoscimento del Signore.

Dopo il dono del pane, Gesù sale, da solo, sul monte a pregare. I discepoli scendono, da soli, sul mare a remare. Dopo il suo "corpo dato per noi", lui è assente. Noi ci troviamo nella notte, col vento contrario, sospesi sull'abisso agitato che vuole inghiottirci, faticando inutilmente per raggiungere l'altra riva. È la condizione della Chiesa, chiamata ad affrontare il suo stesso cammino dopo la sua ascensione sul monte (28,16ss). Lui è presente come amore fraterno: è l'unico pane che c'è sulla barca, insidiato dai vari lieviti (Mc 8,14ss). Questo non è un fantasma, ma "Io sono", la potenza salvifica di Dio stesso.

Le tre scene "tempestose" in barca sono da vedere in connessione tra loro. Nella prima lui è presente come colui che "dorme e si risveglia" (8,23-27): è il Gesù terreno, presente tra i discepoli "così com'era" (Mc 4,36), morto e risorto, che ci ha lasciato il suo pane. In questa seconda lui non è più con noi se non come l'assente, che ha vinto la morte e cammina sulle acque; è presente però con la sua parola e il suo pane che ci fanno camminare come lui ha camminato. Nella terza (16,5-12) lui stesso scatena una tempesta di domande ai discepoli che non capiscono il pane e si lamentano di non averne. Hanno infatti il lievito "dei farisei e dei sadducei" (16,12), fermento ben diverso dal suo!

La barca è simbolo della comunità, luogo della fede. Non ci sono scappatoie sulla barca: o si arriva a terra, o si va a fondo! La prima scena in barca corrisponde al tempo di Gesù che, in barca con i suoi, muore e risorge, dandoci il suo pane. La seconda corrisponde al tempo della Chiesa, dove la sua presenza come pane è ritenuta un fantasma, fino a quando non ci fidiamo della sua parola e non facciamo come lui ha fatto - "fate questo in memoria di me" (1Cor 11,24). La terza ci dice perché abbiamo difficoltà a riconoscerlo: diamo corpo alle nostre cattive fantasie - i vari lieviti che muovono la nostra vita, che riducono a fantasma la realtà di Io-Sono.

Gesù, ormai assente, è presente come il Vivente che ha camminato sul mare e che, con la sua parola, ci chiama a fare altrettanto.

La Chiesa accoglie l'invito, con tante paure e perplessità. Se guarda lui e la sua promessa, cammina. Se guarda le proprie difficoltà, affonda. Le rimane però sempre il grido di invocazione al Signore, il cui nome è "Gesù", che significa "Dio-salva". L'avventura di Pietro è quella di ogni uomo.

Lettura del testo

v. 22: *E subito costrinse i suoi discepoli, ecc.* I discepoli vorrebbero arrestare il momento magico del pane, come nella trasfigurazione. Invece devono "ascoltarlo" (17,4.5b)! Il pane che ci ha dato è, come per Elia, la forza per camminare quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio (cf. 1Re 19,1-9). Gesù li "costringe" al santo viaggio perché preferirebbero restare sul posto, trasformando lo stesso pane in lievito di Erode. Le folle infatti volevano farlo re (cf. Gv 6,15); mentre lui è il "Servo" che dà la vita.

Dopo la notte del pane viene un nuovo giorno - quello dei discepoli da soli sulla barca - in cui Gesù è presente in altro modo, con la sua parola che ordina di fare il suo stesso cammino, affrontando la stessa notte che lui ha vinto.

v. 23: *congedate le folle.* I discepoli, prima del pane, volevano congedarle; ora invece vogliono trattenerle. Gesù fa il contrario: prima dà il pane e poi le congeda con il suo "viatico". Non si serve del pane per trattenerle e dominarle, ma si fa servo del pane per farle camminare.

salì sul monte in privato a pregare. Dopo il dono del suo corpo, Gesù è salito sul monte, in comunione col Padre, inviando i suoi discepoli in tutto il mondo, promettendo di essere sempre con loro (28,16-20). Lui è il pontefice, che dall'alto li assiste, vicino al Padre e ad ogni fratello.

venuta la sera, se ne stava da solo lassù. Lui è già nella luce del Padre; per noi invece viene ancora la sera, la stessa che anche lui incontrò quando ci diede il suo pane (26,20-29). Lui è lassù sul monte da solo a pregare, noi nella notte, qui, giù nel mare, da soli a remare. È la nostra condizione normale, dopo che lui si è fatto pane.

v. 24: *la barca distava da terra molti stadi.* Avvolti dal buio, sospesi tra cielo e abisso, i discepoli sono lontani dal punto di partenza e da quello di arrivo. La situazione è angosciante.

tormentata dalle onde. Il “tormento” è indicato con un termine che richiama la “pietra di paragone”, che serve per provare l’oro, graffiando ciò che non è prezioso. Le tribolazioni ci purificano: macinano la nostra durezza di cuore, per ricavarne l’oro prezioso della fede (cf. 1Pt 1,6-9; Rm 5,3-5).

il vento contrario. Il vento solleva il mare: lo spirito contrario agita contro l’uomo lo spettro della morte.

v. 25: *alla quarta veglia della notte.* È la veglia dalle tre alle sei del mattino, carica del buio di tutta la notte – la luce sembra lontanissima! -, piena di fatica e di angoscia. È notte fonda; eppure preludio del nuovo sole. In quest’ora Dio interviene a salvare (cf. Es 14,24; Sal 46,6; Is 17,14). Sarà l’ora della risurrezione di Gesù (28,1).

venne da loro camminando sul mare. Nella prima tempesta Gesù dormì e si svegliò: entrò nella notte e la vinse, dandoci il pane di vita. Ora, risorto, cammina sulle acque: la morte non ha più potere su di lui.

Non essere inghiottiti dall’abisso è il sogno impossibile di ogni uomo, superamento della realtà che ben conosce, fatta di notte, solitudine, lontananza, fatica, tormento, angoscia, terrore e sprofondamento. Camminare sul mare è il tema del brano, ripetuto quattro volte (vv. 25.26.28.29). È quanto il discepolo è chiamato a fare, sulla parola del suo Signore.

v. 26: *furono spaventati.* Il discepolo è colto da terrore: camminare sulle acque è eccessivo, impossibile, divino!

è un fantasma. Chi è giocato dalla paura scambia le proprie fantasie per realtà e la realtà per fantasia. I discepoli pensano che il Vivente in mezzo a loro sia un fantasma, un morto (cf. Lc 24,37). Il pane - il suo corpo dato per noi - non è l’incontro con lui che salva, ma è ridotto a pio ricordo di un evento passato che non si vive al presente. È il rimprovero di Paolo a quelli di Corinto, quando dice che la loro eucaristia non è un mangiare la cena del Signore, ma un mangiare la propria condanna, perché fanno il contrario di ciò che celebrano (cf. 1Cor 11,17-34!).

gridarono dalla paura. È la stessa paura di andare a fondo che li colse nella prima tempesta, quando il Signore dormì (8,24ss).

v. 27: *coraggio! Io-Sono! Non temete!* La paura è pochezza di fede (8,26; 9,22). La fede invece è il coraggio di credere e osare l’impossibile - impossibile all’uomo, ma non a Dio. Colui che cammina sulle acque non è un fantasma, ma Io-Sono, Gesù in persona. “Io-Sono” richiama la rivelazione del Dio dell’Esodo. La salvezza attraverso l’acqua non è un’illusione: è la paura che fa loro ritenere illusione la realtà di Dio.

v. 28: *se sei tu, comanda a me di venire a te sulle acque.* La prova che davvero è Gesù, il Signore-che-salva, è che io stesso sia salvo: che sulla sua parola vada da lui camminando come lui sull’abisso. La prova è chiesta dal dubbio: “Se sei tu!”. Il “se”, che esprime il dubbio, è parola divina quando serve ad aprire all’impossibile.

v. 29: *vieni!* È la vocazione definitiva: sulla sua parola, siamo chiamati da lui a camminare come lui e con lui sull’abisso.

Pietro camminò sulle acque e venne da Gesù. In obbedienza a lui, Pietro riesce a fare come lui ha fatto. Deve affidarsi all’acqua, fuori dalla barca (la fede e il battesimo è l’esperienza personale che introduce nella barca!). Non si vince la morte se non attraverso l’affidarsi a lui nella sua morte.

v. 30: *vedendo il vento forte, ebbe paura.* Lo spirito contrario spaventa Pietro. Se guarda Gesù, cammina; se guarda le sue paure, sprofonda. La paura che fa sprofondare è il luogo stesso nel quale il Signore ci chiama a una fede maggiore; diversamente siamo colti da angoscia e disperazione. Per questo “tengo i miei occhi rivolti al Signore, perché libera dal laccio il mio piede” (Sal 25,15).

cominciando a sprofondare. Sulla barca che andava a fondo, Gesù “dormiva” (8,25). Ora cammina sulle acque proprio perché è andato a fondo tranquillo e sereno come un bimbo in braccio a sua madre (cf. Sal 131,2).

Signore, salvami. Mentre affoga nel mare, Pietro grida a Gesù, che significa: il-Signore-salva (cf. 8,25). Nella distretta finale, a tutti è dato questo nome, nel quale a ogni uomo è data salvezza (cf. At 2,21; 4,12).

v. 31: *Gesù, tendendo la mano.* Il “braccio teso” indica l’intervento di Dio, che afferra e salva dalle grandi acque chi lo invoca.

o tu di poca fede (cf. 8,26). La fede c’è, ma è poca, insufficiente davanti a prove dure come questa. Il cammino di affidamento e di riconoscimento dura tutta la vita. La tribolazione finale sarà il compimento del battesimo, che ci farà conoscere chi è il Signore.

v. 32: *saliti sulla barca, cessò il vento.* La calma viene sulla barca solo dopo che ciascuno ha fatto in prima persona l’esperienza battesimale, che consiste nell’ascoltare il Signore, camminare sulle acque, andare a fondo, invocare il suo nome ed essere salvati. Solo allora nella barca riconosciamo il Signore e viviamo del suo pane: siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli (1Gv 3,14).

v. 33: *quelli nella barca lo adorarono.* La salvezza porta all’adorazione, al bacio del Signore, fine del vangelo (28,17).

veramente sei Figlio di Dio! È l’anticipo della professione di 16,16. Ciò non impedisce che Pietro, anche più avanti, non lo capisca e lo rinneghi, sperimentando sempre più a fondo la salvezza.

Qui Pietro fa la professione di fede pasquale. La Chiesa sa che il suo corpo dato per noi non è un fantasma, ma il pane di vita che fa vivere e morire camminando come lui ha camminato.

vv. 34-36: *compiuta la traversata, ecc.* Colui che non fu riconosciuto dai suoi, ora lo è dalle folle, mentre è presente in mezzo a loro che hanno ormai compiuto la traversata. Il semplice contatto con lui è salvezza per tutti.

Per approfondire il testo

Le acque del mare sono, nella Bibbia, un simbolo di morte; nel Vangelo «Gesù è la resurrezione e la vita» (Gv 11, 25); acquista allora un significato grande la domanda di Pietro: «Se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». Non dice: “Fammi camminare sulle acque”; dice invece: “Fammi venire da te; e che le acque, con le loro minacce di morte, non possano impedirlo”. Nello stesso modo si capisce la pregnanza dell’imperativo di Gesù: «Vieni!». Non temere le insidie degli abissi; vieni! Non misurare la tua incapacità: vieni! Ma è possibile andare incontro a Gesù percorrendo illeso i sentieri della morte? La risposta è nelle tre scene in cui si articola il brano di Vangelo.

(A): I discepoli sono in barca, sul mare; il vento soffia contro di loro, come se volesse impedire la navigazione. E Gesù è solo, sul monte, a pregare. Prega per loro, certo. Come Mosè quando, sul monte, alzava le braccia al cielo mentre i figli d’Israele, sul piano, lottavano aspramente contro gli Amaleciti (cfr. Es 17, 8-16); era lontano dal campo di battaglia, ma la vittoria dipendeva da lui, dalle sue braccia alzate. È proprio così per la Chiesa. Essa combatte nel mondo una difficile guerra contro le forze dell’odio, della divisione e della morte; ma il dono della vittoria le viene dal Signore Risorto. «Egli è sempre vivo per intercedere a loro favore» (Eb 7, 25); da Lui, come dal suo Capo, il corpo della Chiesa (cfr. Col 1, 18) riceve la forza necessaria per crescere.

(B): Gesù viene incontro ai suoi. Lo fa «sul finire della notte», dopo che i discepoli hanno faticato a lungo e hanno dovuto prendere coscienza della loro debolezza. Viene «camminando sul mare», come fosse il padrone della natura. In realtà, Dio solo può imporre un ordine alle acque; come quando all’inizio della creazione ha fissato un limite al mare e gli ha detto: «Fin qui giungerai e non oltre e qui s’infrangerà l’orgoglio delle tue onde». (Gb 38, 11) Così adesso: le onde diventano per Gesù il sentiero che gli permette di farsi vicino ai suoi. Ma accade qualcosa di paradossale: la presenza del Signore dovrebbe rallegrare i discepoli, dovrebbe trasmettere loro sicurezza e invece, sulla barca, essi sono

turbati, hanno paura, addirittura si mettono a «gridare»; scambiano Gesù, il salvatore, per un «fantasma», per una presenza inquietante e minacciosa.

(C): L'espressione 'camminando sul mare' ripetuta due volte, è carica di reminiscenze bibliche. Dio, come creatore e signore dell'universo e come salvatore nell'Esodo, è colui che cammina sul mare. I due aspetti della signoria di Dio e della sua presenza salvifica si sovrappongono nella tradizione biblica e anche nell'episodio evangelico. Gesù è il Signore che controlla le forze minacciose (il vento e le onde agitate), ma è anche il salvatore che soccorre la sua comunità in mezzo alle prove.

(D): In realtà questo fraintendimento non è affatto raro perché il Gesù che viene è insieme il Gesù guaritore e il Gesù sofferente: porta la vita e sembra una minaccia di morte; dona libertà ma viene percepito come una catena. Quante volte proviamo paura del Signore e delle sue esigenze, quasi che venisse per portarci via qualcosa, per renderci meno liberi e meno gioiosi! Si può superare questo equivoco solo attraverso il riconoscimento personale, amicale di Gesù: la "croce" fa paura perché parla di umiliazione e di sofferenza, ma il Crocifisso attira perché è luogo di perdono e di riconciliazione; la legge imprigiona perché serra dentro maglie che costringono; ma la Parola di Gesù libera perché nasce dall'Amore e produce la consolazione dell'amicizia: «Coraggio, sono io, non abbiate paura». Tutto dipende da quell'assicurazione: "ci sono io, con voi; non c'è motivo di temere". Il discepolo non si trova solo di fronte al mondo, alla vita, alla morte, al presente, al futuro; valgono per lui le promesse: «Se dovrai attraversare le acque, io sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare; poiché io sono il Signore, tuo Dio, il santo d'Israele il tuo salvatore» (Is 43, 2-3a). In Gesù, Dio stesso si fa vicino all'uomo e libera l'uomo dall'angoscia mortale della solitudine: «Io sono con te».

(E): L'espressione 'sono io' risponde certo all'equivoco dei discepoli che hanno confuso Gesù con un fantasma, ma soprattutto rivela l'identità di Gesù perché 'io sono' è il nome stesso di Dio secondo il libro dell'Esodo. Questo nome non indica quello che Dio è in sé, l'essenza di Dio, ma piuttosto quello che Dio è per Israele: un Dio presente, attivo, che salva, che accompagna il popolo nei momenti di difficoltà e di prova. Non è sufficiente, per avere fede, dire che Dio esiste; è necessario riconoscere che Dio c'è, è presente, operante, un Dio del quale l'uomo si può fidare.

(F): Gesù si rivela come colui che è presente per salvare i suoi nei momenti di pericolo, quando tutte le energie sono ormai state spese. Solo verso la fine della notte Gesù va verso i discepoli, dopo che per ore hanno faticato e sofferto. Solo quando i discepoli hanno speso tutte le loro forze possono vedere il Signore che, in modo misterioso, viene loro incontro.

(G): Pietro desidera andare incontro a Gesù e Gesù lo chiama; c'è una fiducia ammirabile in questo Apostolo che arditamente tenta l'avventura: passare sulle acque della morte per andare incontro alla vita. «Ma vedendo che il vento era forte s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!». È il dramma di sempre: paura e fede, paura del mondo contro fede in Dio. Aver fede significa fidarsi di Dio più di quanto si abbia paura del mondo con tutte le sue minacce: morte e malattia, vecchiaia e solitudine e insuccesso, incomprensioni e critiche. Di fronte a tutte queste possibilità minacciose non c'è che un'alternativa: «Se non crederete, non resterete saldi» (Is 7, 9); così aveva detto Isaia al re Acaz. Era la stagione della paura e il cuore del re, come quello del popolo, erano agitati come i rami del bosco per il vento; i due eserciti di Samaria e di Damasco che marciavano verso Gerusalemme portavano clamori di guerra e Acaz si preparava impaurito a un assedio che poteva essere lungo e penoso. «Se non crederete, non avrete stabilità» gli dice il Profeta. Dio solo, roccia incrollabile, può offrire stabilità all'incerta vita dell'uomo. Gesù solo, presenza visibile di Dio in mezzo al mondo, può offrire sicurezza al cammino tormentato del discepolo. Ma bisogna avere fiducia in Gesù più di quanto ci facciano paura i venti e le acque. Ci riconosciamo facilmente nella debolezza di Pietro: crede, ma nel

momento della prova la sua fede vacilla. Per fortuna, rimane ancora una possibilità, gridare: «Signore, salvami!».

Per approfondire il testo

Il messaggio essenziale di Mt 14,22-36 per la comunità matteana riguarda l'identità di Gesù, che fa ciò che fa Dio e parla come Dio nella Bibbia. La manifestazione dell'identità di Gesù ai discepoli corrisponde a ciò che di lui pensavano e proclamavano i primi cristiani.

Quanto al racconto di Matteo possiamo inoltre distinguere quattro scene, ciascuna con un suo accento significativo, anche in ordine all'ascolto di fede:

- 1) **vv. 22-23:** centrale è la figura di Gesù, in tre singolari atteggiamenti successivi:
 - a) Egli costringe i discepoli ad affrontare la traversata notturna del mare di Tiberiade!
 - b) Quindi Gesù congeda la folla, con la quale egli aveva vissuto una intensa giornata di convivialità.
 - c) Ma più importante è la terza informazione dell'evangelista (in sinossi con Mc 6,46): Gesù sale sul monte, in disparte, a pregare... solo... fin sul finire della notte.
- 2) **vv. 24-27:** Gesù va verso i suoi discepoli camminando sulle acque del mare!
- 3) **vv. 28-31:** questa terza scena è soltanto di Matteo. Essa presenta in particolare il cammino di Simon Pietro. L'episodio è rievocato con dettagli simbolici eloquenti. L'apostolo riceve il comando di camminare sul mare dal Signore stesso, ma poi rivela di essere ancora «*uomo di poca fede*». Matteo annota che «*Gesù gli tende la mano*» per afferrarlo e salvarlo: come in tante altre occasioni, l'evangelista fa guardare a quella mano tesa di Gesù, in soccorso dell'uomo (cfr. 8,14-15; 9,26;).
- 4) **vv. 32-33:** in quest'ultima scena che è di redazione tipicamente matteana si noti anzitutto la solenne finale professione di fede: «*Davvero tu sei Figlio di Dio!*». Già altre volte tale sguardo sulla identità misteriosa di Cristo è attirato da Matteo: nella duplice teofania del battesimo di Gesù e della sua trasfigurazione («*Questi è il Figlio mio, l'amato*»: Mt 3,17; 17,5); a Cesarea di Filippo, da parte di Pietro («*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*»: Mt 16,16); e nella singolare dichiarazione nel momento della morte di Gesù, da parte «*del centurione e di quelli che con lui facevano la guardia a Gesù*» (dunque un credo coralmemente professato!). Ossia, «*Davvero costui era Figlio di Dio!*» (27,54). Ebbene, la formula «*di quelli che erano sulla barca*» è ancora più piena e inequivocabile: anche perché dichiarata in ginocchio «*prostrati davanti a lui*».

II COMMENTO di ENZO BIANCHI ex Priore della Comunità di Bose

Nella XVIII domenica per annum (sulla quale quest'anno ha prevalso la festa della Trasfigurazione del Signore, 6 agosto) è prevista la lettura del racconto della moltiplicazione dei pani secondo Matteo (cf. Mt 14,13-21). Le folle, sapendo che Gesù è andato in disparte, in un luogo solitario, lo seguono dalle loro città e lo precedono sull'altra riva del lago di Genesaret. Scendendo dalla barca Gesù, sorpreso di vedere tante persone, è colto da viscerale compassione e, dopo aver donato "la parola del Regno" e aver guarito i malati, dona loro il pane condiviso, in modo che tutti siano saziati.

Subito dopo, rinviate le folle alle loro case, costringe i discepoli a salire sulla barca e a fare ritorno alla riva da cui erano partiti. Rimasto solo, sale sul monte, in disparte, a pregare, e venuta la sera è ancora là in preghiera solitaria. Secondo il quarto vangelo, dopo la moltiplicazione dei pani, quella gente in attesa di un liberatore politico che faccia regnare la giustizia e colmi tutti i poveri di cibo, vorrebbe proclamare Gesù Re Messia, ed è per questo che Gesù si ritira sul monte tutto solo (cf. Gv 6,14-15). Ecco dunque Gesù in solitudine e in preghiera, sulla montagna, luogo non abitato, dove trova silenzio e quiete, montagna che per la Bibbia è il luogo delle grandi rivelazioni di Dio. Sappiamo che Matteo presenta la montagna come luogo della tentazione di Gesù (cf. Mt 4,8-19), della proclamazione del discorso del

Regno (cf. Mt 5-7), della trasfigurazione (cf. Mt 17,1-8), della missione consegnata ai discepoli dal Risorto (cf. Mt 28,16-20). Ma qui è luogo di solitudine e di preghiera.

Per noi umani la solitudine può essere buona o cattiva ma non possiamo dimenticare che essa è una dimensione essenziale della nostra vita, perché non è solo la verità più profonda che incontreremo nella morte ma resta una dimensione da cercare, da vivere per essere pienamente noi stessi nella libertà, per potere, in assenza di voci umane, ascoltare la voce di Dio che parla a ciascuno di noi nel cuore. Gesù nella solitudine è un'icona che dovremmo tenere più presente, proprio perché, nella sua umanità piena e assoluta, assunta nell'incarnazione, ha cercato nella solitudine la volontà del Padre, ha sentito e vissuto la propria vocazione messianica in un modo altro rispetto all'attesa dominante di un Messia potente e dominatore; ha lottato nella solitudine contro le tentazioni, vincendo Satana grazie all'unico sostegno della Parola di Dio, custodita, interpretata e pregata nel cuore. Nella solitudine Gesù si è preparato ad acconsentire alla logica della croce, al perdono dei suoi nemici, all'amare i suoi discepoli fino alla fine (cf. Gv 13,1). Ha vissuto almeno trent'anni di solitudine prima della sua missione pubblica, dunque la solitudine non è stata per lui luogo di assenza ma di presenza di Dio.

E la vera solitudine, per essere luogo di tale presenza, deve essere piena di preghiera. Ecco perché i vangeli testimoniano a più riprese che Gesù si ritirava in disparte per pregare. Ma cos'era la preghiera di Gesù? Innanzitutto ascolto di Dio, del padre, l'"Abba" (Mc 14,36), come egli lo invocava, educato dall'ascolto delle sante Scritture del suo popolo. Gesù le leggeva, le meditava, le interpretava, le pregava, le contemplava, operazione che per lui, come per ogni essere umano, avveniva nel cuore, organo centrale in cui ciascuno può discernere la voce di Dio: senza questo passaggio della parola di Dio nel cuore umano, la Parola stessa non raggiunge l'uomo, dunque non può essere efficace. In questa sosta sulla montagna, dopo il segno-miracolo della moltiplicazione dei pani e dopo aver ricevuto "l'applauso" dalle folle, Gesù ancora una volta ascolta il Padre e sceglie nuovamente di essere il Messia povero, debole, che accetta anche il fallimento umano della sua missione, il Messia preda delle sofferenze, del rigetto e della morte ignominiosa del maledetto sulla croce (cf. Gal 3,13). Questo è il Gesù che la chiesa e ciascuno di noi dobbiamo avere presente nel nostro vivere quotidiano, nella nostra lotta, nei nostri fallimenti, nelle nostre fragilità.

Ma ecco che improvvisamente il Gesù solitario e orante sulla montagna diventa il Gesù Signore sulle acque in tempesta. La barca dei discepoli, durante la traversata notturna del lago, si trova in mezzo alla tempesta, è sbattuta dalle onde a causa del forte vento contrario. Sembra una notte interminabile in cui i discepoli lottano contro i marosi, nel buio fitto e nella paura. Come non vedere in questa barca un'icona della comunità di Gesù, della chiesa? I padri della chiesa hanno sempre interpretato così questa barca lontana dalla riva e sbattuta dalle onde (apò tês ghês apeîchen basanizómenon hypò tôn kymáton). In ogni ora della storia la barca dei discepoli di Gesù incrocia venti contrari e tempeste: non può essere diversamente in questo mondo, dove contro i discepoli di Gesù si scatenano spesso opposizioni, inimicizie, persecuzioni. Qualcuno dice che quello attuale è un tempo in cui "la barca si è riempita di acqua fino quasi a capovolgarsi", ed è vero; ma io direi che sempre, oggi come ieri, finché la barca non approderà alle rive del regno di Dio, sarà così. Il vero problema non sta nella tempesta ma nella paura di quanti sono sulla barca, perché la paura è segno di poca fede nel Signore il quale, anche se non è sulla barca, è tuttavia il Signore della terra e del mare, di tutta la storia che, nelle sue mani, resta e resterà storia di salvezza.

Verso la fine della notte i discepoli sulla barca vedono qualcuno che cammina sulle acque venendo verso di loro; ma invece di cogliere in quella figura Gesù il Signore, pensano che sia un fantasma e hanno paura fino a gridare. Ma Gesù, stando sulle acque, li rassicura: "Coraggio, Io sono, non abbiate paura!". Non è un fantasma che mette paura, ma è Gesù, Signore sugli abissi della morte, sui vortici e sui marosi della vita, che viene e chiede di sconfiggere la paura, di esercitare il coraggio e la fede, la fiducia, perché

lui è “Io sono”. Ecco apparire sulle labbra di Gesù il Nome santo e glorioso di Dio rivelato a Mosè (cf. Es 3,14) e ripetuto dai profeti: “Io sono” (Egó eimi). Colui che sembra assente, in verità è presente più che mai, e la sua barca resta la sua barca, sia che lui non vi sia sopra, sia che si trovi su di essa e dorma appoggiato a un cuscino (cf. Mc 4,37; Mt 8,24). E sempre, quando Gesù ci viene incontro, prima che discerniamo pienamente la sua presenza, ci dice: “Coraggio, non temete!”.

Pietro, secondo Marco e Matteo il primo chiamato (cf. Mc 1,16; Mt 4,18), reagisce dicendo: “Signore (Kýrie), se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque”. Egli vorrebbe essere dotato dei poteri di Gesù, vorrebbe essere Signore delle acque, e allora quasi lo tenta: lo chiama Signore, con fede, ma cosa vuole provare? Gesù gli risponde: “Vieni!”, e Pietro scende dalla barca e cammina sulle acque verso di lui; ma non appena sente la potenza del vento, ha paura e comincia a sprofondare, gridando: “Signore, salvami!”. Ha provato, ma non è stato capace di rimanere in piedi sulle acque del mare di Galilea e, affondando, deve comprendere la propria debolezza, la propria incapacità di stare a galla, il che lo porta a invocare il Signore. Lo ripeto, Pietro comprende la propria fragilità e debolezza: quella di un “uomo di poca fede” – come Gesù lo definisce – che ha paura, che a volte tenta il Signore, ma che in ogni caso è riportato alla consapevolezza della propria miseria. È così che impara la verità di quell’esclamazione profondamente cristiana che sarà coniata da Bernardo di Clairvaux: “Optanda infirmitas!”, “O desiderabile, beata debolezza!” (Discorsi sul Cantico dei cantici 25,7).

Sì, Gesù accetta la debolezza della nostra fede e ci tende la mano ogni volta che noi cadiamo o sprofondiamo. Pietro conoscerà ancora questa esperienza, quando, dopo aver rinnegato Gesù, si sentirà nuovamente tendere da lui la mano, attraverso lo sguardo del Signore che si volta verso di lui (cf. Lc 22,61). “Kýrie eleíson!”, “Signore, abbi pietà di me!”, ecco la preghiera del cristiano sempre, preghiera che nel profondo del cuore deve essere presenza costante, pronta a diventare parole che si fanno invocazione, in ogni momento di consapevolezza della propria fragilità.

Poi Pietro e Gesù risalgono sulla barca e il vento cessa. Allora tutti gli altri si prostrano davanti a Gesù e confessano: “Davvero tu sei Figlio di Dio!”, mostrando di aver compreso la parola di Gesù (“Io sono”) e riconoscendo in lui il Signore, il Kýrios. Il cammino della chiesa, di ogni comunità cristiana, di ciascuno di noi, conosce e conoscerà contrarietà, ore di paura, sofferenze e fatiche. Chi pensa che Gesù Cristo sia un “fantasma”, un abbaglio, mostra di non avere la fede necessaria per dirsi ed essere suo discepolo e non riesce ad andare verso di lui, a raggiungerlo. Ma chi ha fede, a costo di camminare su acque in tempesta – metafora efficacissima –, riesce a stare dietro a Gesù, a incontrarlo come il Signore che gli dice: “Non avere paura, Io sono!”.

SPUNTI PASTORALI

1. Attraverso una teofania pedagogica a tappe Elia riceve una nuova missione chiarificatrice sul senso della sua vita. Dio non è solo il fuoco che finora il profeta ha annunziato ma anche la tenera brezza dell'amore e del silenzio. Alle sorgenti di Israele (il Sinai), nella solitudine desertica, sotto il segno del vento «che non sai da dove venga né dove vada» (Gv 3,8) Elia scopre un nuovo aspetto del mistero di Dio. È necessario ritornare più spesso alle radici della nostra vocazione attraverso il silenzio, è necessario riprendere la sostanza della nostra missione, è necessario vedere altra luce nel mistero di Dio

e del nostro io. Ed è così che otteniamo la pace e la forza per riprendere il cammino dell'esistenza. È quella che i teologi della tradizione orientale chiamano esichia (lett. «silenzio»). Scrive il famoso teologo ortodosso russo P. Evdokimov: «Ogni movimento cessa, la preghiera stessa cambia natura». «L'anima prega al di fuori della preghiera» (S. Isacco). E l'esichia, il silenzio dello spirito, il suo riposo al di là di ogni orazione, la pace che supera ogni pace. È il faccia a faccia esteso all'eternità, quando Dio viene nell'anima e l'anima emigra in Dio» (Le età della vita spirituale, Bologna 1968, p. 263).

2. Elia impara nella riflessione a superare la semplificazione di Dio, ne scopre il mistero complesso. Perde, così, la visione unilaterale di Dio e degli uomini. Come si è detto nel commento, oggi siamo invitati a superare il semplicismo, il fanatismo settario, l'integralismo, l'autocompiacimento farisaico, la superficialità. Siamo invitati ad essere aperti, umili, tolleranti, discreti, dolci come il Dio della brezza. La tempesta, la violenza brutta non è Dio, anzi, come insegna il vangelo odierno è il male che Cristo piega come se fosse una forza demoniaca.

3. La cristofania evangelica è la celebrazione della fede come lampada nella notte, nella tempesta, nello sprofondare, nella paura. L'itinerario del credente può essere come quello di Cristo, un «cammino sul mare» del male, senza inabissamenti, se i nostri occhi e il nostro cuore sono fissi in lui. Scriveva D. Bonhoeffer: «Il Sì e l'Amen sono il terreno sicuro sul quale poggiamo. Perdiamo continuamente di vista in questo tempo sconvolto la ragione per la quale merita vivere. Ci è consentito vivere continuamente vicino a Dio e in sua presenza ed allora non c'è più niente di impossibile per noi non essendoci niente di impossibile per Dio. Nessuna potenza terrena può toccarci senza il volere di Dio e la miseria e il pericolo ci portano più vicino a Dio» (Resistenza e resa, Milano 1969, p. 283).

Preghiera finale

*Signore Gesù a volte siamo pieni di entusiasmo
e dimentichiamo che sei Tu la fonte della nostra gioia.
Nei momenti di tristezza non ti cerchiamo
o vogliamo un tuo intervento miracoloso.
Ora sappiamo che non ci abbandoni mai,
che non dobbiamo avere paura.
La preghiera è anche la nostra forza.
Aumenta la nostra fede,
siamo disposti a rischiare la nostra vita per il tuo Regno*